

Domenica XXXIII del Tempo Ordinario (Anno A)

(Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30)

Questa famosa parabola dei talenti, tra le più note del Vangelo, l'abbiamo giustamente sempre riferita al comportamento individuale del singolo credente. Ma non ci siamo forse mai domandati fino in fondo "che cosa c'è dietro" a questi diversi comportamenti. C'è dietro un modo di guardare a se stessi e, ancor prima, una concezione del cristianesimo, una "dottrina". I tempi nei quali viviamo sembrano suggerirci – anzi, ci chiedono – di stare bene attenti se stiamo impegnando la nostra vita sulla vera "dottrina" di Cristo, sulla vera fedeltà alla dottrina che la Chiesa ha custodito nel "deposito della fede", o se stiamo rincorrendo le mode "religiose" ed "ecclesiali" che stanno circolando da alcuni anni e che, invece, sovvertono l'insegnamento vero di Gesù Cristo, nella presunzione di adattarlo, migliorandolo.

«Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni» (il patrimonio del "deposito della fede"). Nel comportamento dei tre servi possiamo riconoscere anche dei diversi atteggiamenti, legati a modi di intendere la fede cattolica, che circolano nella Chiesa e, in modo particolare in quella di oggi.

– Nel servo che riceve la somma più grande, i cinque talenti («A uno diede cinque talenti...»), possiamo riconoscere il modo di concepire e vivere la fede di coloro che hanno veramente investito il massimo su Cristo, in tutta la loro vita, senza mezzi termini o ambiguità, riconoscendo in Lui l'unico centro intellettuale e affettivo e quindi morale. Sono coloro dei quali si può dire che sono "santi", riconoscibili come tali, fin da quando sono in vita sulla terra; ben noti, per la posizione pubblica che si sono trovati a ricoprire o per la grandezze delle opere che hanno realizzato. Questi, investendo tutto quello che hanno ricevuto e avendo ricevuto molto, hanno dato anche il massimo frutto possibile e lo hanno voluto dare "subito": «Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque». E in questo «subito», possiamo riconoscere una prontezza e una totalità dell'impegno esistenziale che non conosce incertezze, indecisioni o dubbi. Sono persone che hanno pensato e vissuto in grande, spendendosi per Cristo e con Cristo, nella Chiesa. Sono i grandi maestri e testimoni della fede. Si tratta di un modo di concepire il cristianesimo che è riconosce in Cristo il fondamento di tutto.

– Nel servo che riceve due talenti («... a un altro due...») riconosciamo pure lo stesso modo "totale" di concepire tutto in Cristo, essendo chiamati ad una vocazione diversa, meno clamorosa. Sono coloro che hanno investito tutto nella fede, con sincerità e dedizione, come tanti padri e madri di famiglia, come tanti sacerdoti, religiosi e religiose che, con quotidiana semplicità hanno vissuto la fede nella vita normale, non essendo stati chiamati ad una visibilità particolare, o a dignità pubbliche che li mettessero sotto gli occhi di tutti. Ma si sono spesi con altrettanta determinazione e dedizione dei primi, portando anch'essi i frutti adeguati del loro investimento («Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due»). Il padrone non fa distinzione tra questi secondi e i primi e li premia allo stesso modo, dando loro il Paradiso. Il Vangelo riporta la stessa identica risposta, per entrambi, da parte del padrone: «Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone – sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone».

Entrambi questi servi dimostrano di avere una concezione corretta e completa (“cattolica”) del cristianesimo e della Chiesa. Sanno che la Salvezza, la pienezza della verità, sono solo in Cristo e nella Chiesa Cattolica e sanno rendere conto agli altri, portando ragioni adeguate, della loro fede. Sanno investirla traendone frutto per se stessi e per il bene comune, facendo circolare il “denaro”, operando secondo le leggi dell’“economia” della Salvezza, traendo principi di “cultura” e “civiltà”. Sanno *sfidare la logica del mondo* nei suoi limiti ed errori suggerendo le vie correttive. Non si piegano per adeguarsi al mondo con compromessi e diluizioni della dottrina e della morale.

– Infine nel servo che riceve un solo talento – che non vale meno dei cinque o dei due dati agli altri due servi, perché quell’unico talento è Cristo stesso e gli altri talenti sono solo strumenti ausiliari! – («a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno...») e lo nasconde («Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone»), possiamo riconoscere quel modo di intendere e vivere la fede che la camuffa, nascondendola nella buca sotterranea del “relativismo”. Oggi, purtroppo, questo modo di nascondere Cristo, come unico Salvatore, e pienezza della Verità, nella buca del relativismo, del soggettivismo, è divenuto di moda e sembra dominante nella Chiesa stessa, venendo proposto addirittura in forma di insegnamento. E così ci si tira indietro di fronte alle religioni non cristiane, ci si nasconde di fronte ai poteri e alle ideologie del mondo. Non si ha più il coraggio di sfidarlo il mondo, ma anzi, si fa di tutto per adeguare la Chiesa al mondo, per alterare le parole e le azioni cristiane adattandole ad un modo di pensare “unico” e non cristiano, fingendo, come struzzi che nascondono la testa in una buca, che nulla sia cambiato, quando tutto viene, invece, capovolto.

È così che la “carità” diventa umanitarismo senza Cristo, che l’“Eucaristia” diventa un banchetto senza il sacrificio di Cristo, che la “verità” diventa un’opinione tra le tante, che il “cristianesimo” diventa una religione tra le tante, ecc. ecc. Ma la scelta del nascondere tutto sotto terra non porta frutto, paralizza l’economia della Salvezza, per quanto dipende da noi, e merita, a chi la pratica, la condanna eterna («Servo malvagio e pigro»... «gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti»).

Oggi, anche nella Chiesa non si ha il coraggio di sfidare il mondo: «Non abbiate *paura!* Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!» (Giovanni Paolo II, *Omelia per l’inizio del pontificato*, 22 ottobre 1978). Al contrario si ha la *paura* del servo maledetto e traditore: «Ho avuto *paura* e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra» e, peggio di lui che almeno fu in grado di restituire il talento al padrone («ecco ciò che è tuo»), oggi, quel talento, lo si è buttato via ritenendolo moneta falsa, da sostituire con un diverso e più aggiornato tipo di denaro. Si è finito per predicare un cristianesimo senza Cristo.

Che cosa devono fare, allora, coloro che come i primi due servi, vogliono essere fedeli al mandato del Signore, di far fruttare la Sua ricchezza? Devono fare come la «donna forte» della prima lettura, che sa amministrare con saggezza la vita della sua casa, sapendo di non essere soli e di poter ricorrere alla prima «donna forte» della storia della Chiesa, Maria, la Madre del Signore, alla quale va la nostra riconoscenza («siatele riconoscenti per il frutto delle sue mani e le sue opere la lodino alle porte della città», *cf.* la prima lettura) per la protezione che ci garantisce nell’attesa del ritorno del Signore («non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri») che non vediamo l’ora che venga e venga presto.

Bologna, 19 novembre 2017